

Don Giussani una vita tra i giovani



ROBERTO FONTOLAN

L'ULTIMA volta che ho visto don Giussani era una bella mattina calda di un luglio, quello dell'anno scorso, non ancora soffocante. Alla periferia di Milano, in una casa dove viveva da tempo, attorniato da persone discrete e dedite. Dovevamo fare l'intervista per il documentario sui cinquanta anni di Comunione e Liberazione, un filmato che a settembre sarebbe stato trasmesso da Raiuno. Veramente non si trattava dell'anniversario del movimento, ma dell'inizio dell'attività di don Giussani tra i giovani: nell'ottobre del '54 il sacerdote di Desio saliva i celeberrimi (per i ciellini) gradini del liceo Berchet di Milano, in via della Commenda, e cominciava.

Eravamo arrivati presto per sistemare la telecamera e le luci, lui dormiva ancora. Ci voleva tempo perché si svegliasse e riaprisse la giornata, un gesto che era ormai diventato faticoso per la malattia e che necessitava di molte attenzioni. Di persona non lo vedevo da qualche anno, forse sei; da una cena, in un'altra casa lombarda, ai bordi di Milano e già nella campagna che lui amava tanto. Si

era parlato, quella volta, di giornali e giornalisti, di televisione, dell'impressione che gli lasciavano certe discussioni, certe parole che arrivavano dal video, le rarissime volte che aveva occasione di accenderlo. Gli piaceva conoscere le cose nei dettagli. Quella sera voleva che gli raccontassi minuziosamente come si organizzava un programma tv, e del pubblico e della regia e delle scalette.

Esigeva le ragioni, voleva scoperciare le origini, le mosse dell'inizio. Era sempre così. Amava stare con le persone a tavola, e interrogarle e serrarle in una conversazione precisa, allegra anche, a volte estrema. Per un lungo periodo si è dedicato intensamente ai giovani universitari. E fortunatamente in quel periodo c'ero anch'io all'università. Rubavamo il suo tempo accompagnandolo in macchina per ogni dove e sorprendendolo tra i corridoi. Sentirlo, ascoltarlo. A tu per tu o insieme ad altre centinaia: che grande opportunità, che grande amicizia della vita. Gli occhi mobilissimi, il passo svelto, il sorriso disarmante. Le sue parole ti scovavano in mezzo a mille per dire di te, a te, qualcosa che tu non immaginavi. Di un destino, di un mistero che ti fa uomo e che ti chiede uomo.

Quella mattina di luglio lo abbiamo aspettato a lungo. Si era preparato seduto alla scrivania. Voleva e non voleva gli occhiali, voleva e non voleva

leggere. Le telecamere lo avevano sempre intimorito. Per lo struggimento delle parole più giuste, più chiare, più vicine al suo pensiero deciso, profondissimo. Si è messo a leggere le risposte alle domande che gli avevo preparato. Su una frase di Eliot, il suo tanto citato Eliot (al punto che avevamo imparato a memoria dei versi) «è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa o la Chiesa che ha abbandonato l'umanità», ha alzato lo sguardo, centrandolo sull'obiettivo della macchina e si è incendiato: «Ma come fa un uomo del mio tempo, un uomo di questo tempo, parlando di cultura, usando la parola cultura, a non tener presente questa frase qui? Dimentica i quattro quinti del mondo...».

Gli ho chiesto: ma è una critica alla Chiesa o all'umanità? «Tutt'e due, tutt'e due, perché innanzitutto è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa, perché se io ho bisogno di una cosa, le corro dietro, se quella cosa va via. Nessuno correva dietro». Ancora una domanda: e la Chiesa quando ha abbandonato l'umanità? «La Chiesa ha cominciato ad abbandonare l'umanità secondo me, secondo noi, perché ha dimenticato chi era Cristo, non ha poggiato su... ha avuto vergogna di Cristo, di dire chi è Cristo». Si era commosso, l'unica persona che poteva dire quelle parole commuovendosi. Alla fine dell'intervista ha voluto che ci fermassimo a pranzo con lui, preoccupandosi che mangiassimo abbastanza. Sono andato via con quella parola in testa, quella vergogna che era la mia.